

# Vota l'Italia delle città



«A Venezia, a cominciare dal capolista unico, c'è un elemento di azzardata sperimentazione per il Pci, me ne rendo conto...». Massimo Cacciari, che guida lo schieramento del «Ponte» in cui confluiscono forze laiche e cattoliche, crede che la sfida veneziana metta alla prova l'idea stessa della costituente. «Per la città rifiutiamo la via sciagurata dell'Expò, ma col Psi ci sono molti altri punti in comune».

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO ANGELONI

VENEZIA. Achille Occhetto l'ha definito «un personaggio scomodo», nel senso che è una persona libera, indipendente. Massimo Cacciari non si schiaccia, accetta pienamente di stare nel ruolo; anzi, come è suo costume, vuole parlarne, vuole «andare oltre». Certo, non desidera parlare solo di sé. Mostra quasi una fretta nervosa, in cui si raccoglie tutta la tensione carica di stanchezza che ha accumulato, a render conto di questa campagna elettorale faticosa, durante la quale il partito - dice - sta vivendo una «vita sospesa», e dell'esperienza a rischio, portato avanti qui, a Venezia, quella lista del Ponte, cioè, di cui Cacciari è numero uno. Così, al Lido, subito dopo l'ennesimo incontro elettorale, nella domenica tra il 25 aprile e il centenario del primo maggio, inizia rapida e secca, senza preamboli, la conversazione.

Le campagne elettorali sono tutte difficili. Perché questa lo è in particolare? È doveroso dirlo: nella conduzione della campagna elettorale i problemi sono stati grossi. Non parliamo in primo luogo di carenze soggettive, che pure ci sono state. Direi piuttosto che i problemi sono stati e sono di tipo obiettivo, e li riporterò ad un ordine fondamentale di ragioni. È troppo presto perché la svolta del partito, che ha cercato di mobilitare nuove forze, produce frutti, in quanto i suoi effetti sono ancora potenziali; mentre, invece, i contraccolpi di questa svolta, del congresso, sono tutti in atto. Contraccolpi che derivano dall'incertezza, dal trauma, dallo

sconcerto. È per questo che il partito è in una fase di «sospensione»: così, tutte le carenze, anche soggettive, vengono appunto dalle prime, da quelle oggettive.

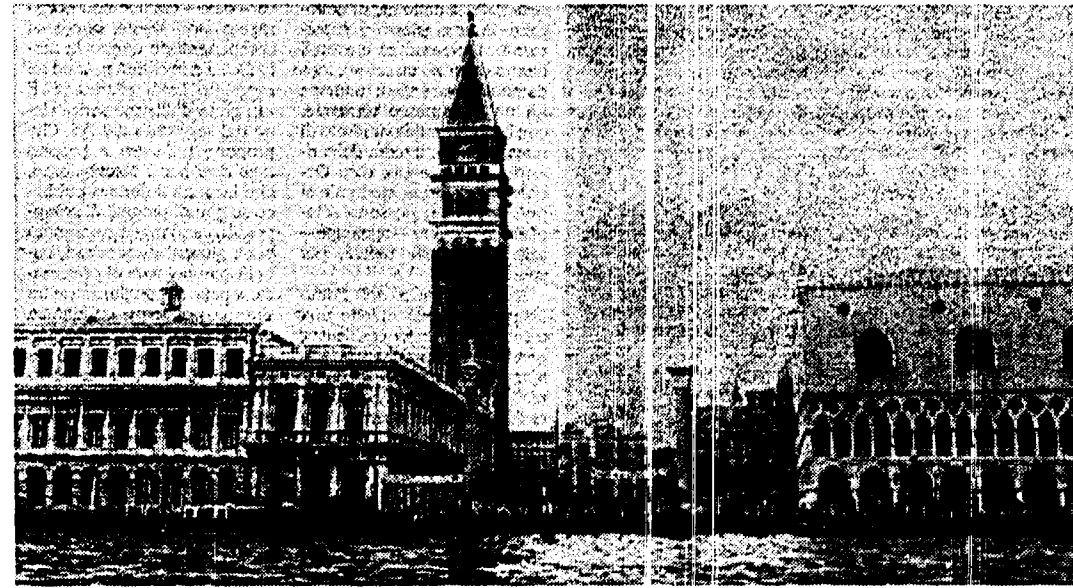
Tutto questo può essere, per molti aspetti, anche stimolante... Sicuramente stimolante e interessante da un punto di vista politico e culturale, perché il momento è di grande respiro e possibilità, ma le difficoltà di gestione, di organizzazione, di direzione sono enormi. Soprattutto a Venezia.

Perché? Perché a Venezia siamo andati di gran lunga più in là. Qui l'esperimento è più innovativo, più arricchito: una lista con un simbolo nuovo, dentro la quale ci sono forze laiche, cattoliche, indipendenti; e con un programma che, per essere davvero ponte tra queste culture, è difficile, complesso, e non usa il linguaggio tradizionale comunista. E poi, non me lo nascondo, con un capolista - Occhetto ha ragione nel definirlo «scomodo» - che è di radicale rinnovamento. Io so benissimo di non essere ben accetto a tante componenti del partito, sia per questioni ideologiche, sia per quelle degli apparati, della nomenclatura. Questo lo dico senza accusare nessuno. Ma a Venezia, per tanti motivi, a cominciare dal capolista unico, c'è evidentemente un elemento di azzardata sperimentazione, per quanto riguarda il partito. Me ne rendo conto.

Che cosa ha fatto maturare questa «azzardata sperimentazione»?

Intervista a Massimo Cacciari capolista del «Ponte»  
«Qui il Pci fa l'esperimento più innovativo, che purtroppo resta quasi isolato. L'Expò? De Michelis rincorre un'idea sciagurata, ma col Psi ci sono tanti punti in comune»

# «Per Venezia scommetto sulla costituente»



Piazza S. Marco dalla laguna; a sinistra Massimo Cacciari

zione? C'è voluto molto tempo; e poi analisi, studio, quattro congressi internazionali della Fondazione Gramsci veneta e l'azione intelligente del partito. Ma, visto che me lo chiedi, lo allora chiedo: perché non si è capito che questo lavoro doveva essere organizzato per tempo anche in tante altre città, per queste elezioni? Perché non si sono utilizzate più forze, più intelligenze? Io ho cominciato a parlare delle straordinarie possibilità che un'azione così incisiva del partito avrebbe potuto avere, in vista delle amministrative del '90, fin dai primi tempi della segreteria Occhetto. Ma si è continuato con la logica del «partimento enti locali», mentre stava qui il primo investimento da fare in termini di forze nuove. Venezia dimostrava che questa azione di stimolo e di mobilitazione era possibile, lo era altrove, lo era forse anche a Milano. C'erano forze che erano disposte ad impegnarsi, ma dovevano essere organizzate. E queste forze non c'erano niente con gli intellettuali organici: vecchia maniera. Per quanto riguarda Venezia, si tratta di intellettuali che vogliono adoperarsi nelle cose, nei mestieri che conoscono; e sono competenze decise per questa città. L'opposto, quindi, dell'intellettuale organico, dell'ideologo. Voglio dire che nessuno, tra quanti sono riuniti nella lista del Ponte, è un poli-

tico di professione; ma che tutti hanno una vocazione politica, sentono di doverci misurare per la realizzazione delle loro idee, di ciò che sanno. Sono convinto che l'Italia è piena di queste persone, ma occorre, per metterle insieme, impegnare forze, risorse, che invece non si sono spese. Così, Venezia è rimasta un «laboratorio» isolato? Sì, un laboratorio affascinante, seducente per la sua novità politica, ma quasi una scommessa. Dunque, alle difficoltà che derivano dalla fase che il partito sta attraversando, si accompagna per noi anche questo elemento di precarietà. Capisco che diversi strati del partito possano vivere questa esperienza come isolata, nel senso che non va ripetuta. Ci sono resistenze nei partiti che vengono da coloro che non vogliono sentir parlare di fase costituente, di nuova fase politica. Va bene; e queste non sono le resistenze maggiori. Quelle più difficili da vincere, invece, vengono dal corporativismo di apparato, che vuole vivere questa fase come una boccata di ossigeno, perché i vecchi assetti, nazionali e locali, possano sopravvivere, e non come un'esperienza politica che il Pci divide insieme ad altri. Non c'è dubbio che grossi problemi veneziani vengono da qui.

Qual è, a tuo avviso, la posta in gioco a Venezia?

Se l'esperienza dovesse fallire - e purtroppo la storia insegna che a volte occorrono molti fallimenti prima di riuscire a farcela - sarebbe un «colpo», non solo alla prospettiva della fase costituente, fatta sul serio, non dentro logiche diplomatiche, ma anche per tutti coloro, della mozione due, che in perfetta buona fede si battono per un rinnovamento del partito. Se l'esperienza dovesse invece risultare vincente, sarebbe una verifica indiscutibile, per tutti, della fattibilità della nuova forza politica. Si dimostrerebbe che, su idee e programmi chiari, puoi convincere la gente a votarti, cioè ad invertire la tendenza al declino del partito. Ci potranno essere, anzi, sicuramente ci saranno, perché il processo è in atto, altri numerosi esperimenti. Questo, però, è il primo: è l'indicazione di una direzione obbligatoria, necessaria. Ma, pur nella necessità, si capisce bene che un conto è proseguire dopo una prova positiva, e altro conto è farlo dopo una sconfitta.

Che cosa caprine, per il governo della città, la lista in cui sei a capo?

Sono convinto che le intelligenze che vi sono rappresentate nella cosa migliore perché Venezia sia amministrata come merita, e quindi: in modo alternativo alle linee che propone De Michelis. Il tentativo di De Michelis, fare di queste elezioni un referendum sull'Expò 2000, sta a significare che egli

vinto che su punti essenziali e qualificanti del nostro programma si potrebbe stabilire una positiva collaborazione con il Psi. Perché, lo ripeto, il disaccordo è totale solo su Expò. Detto questo, trovo semplicemente volgare, di cattivo gusto, che il ministro degli Esteri vada in giro, come un piazzista di serie D, a vendere la sua merce nelle varie capitali. E me ne dispiace, perché ho stima di De Michelis; e, appunto perché ne ho stima, ritengo che egli possa convincermi ad una piena collaborazione di governo, con noi, a Venezia, non appena - mi auguro al più presto - la questione Expò sia morta e sepolta.

A parte un'affermazione della lista del Ponte, che cosa ti attendi dopo le elezioni? Oppure, rovesciando la domanda, che cosa temi di più?

Io ricordo che dopo l'annuncio della svolta, tra il dicembre e il gennaio scorso, ci fu un grande movimento, discussione, tutta una serie di riunioni affollatissime. Poi, in preparazione della fase congressuale, le cose andarono ristagnando. Forse era inevitabile, ma il dibattito si fece tutto interno, tutto implosivo. La gestione stessa del congresso suscitò una certa delusione; e anche ora, dopo la vittoria di Occhetto, quando molti speravano in una ripresa decisa del discorso di rinnovamento, ciò che emerge è un partito che vuole, che pretenderebbe di autogestire la fase costituente. Non vedo l'uscire da sé, i proiettili fuori, il moltiplicare le occasioni di confronto. Avverto, invece, il rischio di una sclerosi, di una fase costituente tutta giocata all'interno; e ciò che noto è un offuscamento di immagine molto pericoloso. Ecco, questo è quanto temo di più presto, altrimenti la costituente abortisce. E anche se non dovesse farlo, realizzerebbe solo in minima misura le potenzialità che aveva dimostrato di possedere.

Ma non c'è solo Expò che vi divide dai socialisti?

No, non è vero che le posizioni programmatiche del Psi siano antitetiche alle nostre. È antitetico Expò. De Michelis dice che per fare le cose che anche i socialisti vogliono, bisogna fare Expò. Questa è una menzogna: io dico che Expò è inutile, dico che non si deve fare. Se il 14 giugno prossimo il Bureau international des expositions decidesse finalmente di togliere il disturbo, sono con-



Massimo Osti

# Parla Massimo Osti «Io, designer con le Due Torri»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Dal suo studio... Il Pci a Bologna è riuscito finalmente a parlare in un modo nuovo. Alle altre elezioni, secondo me, c'era solo uno stile: «Vota Pci», c'era l'incorniciabilità. Questa volta invece la gente si riconosce, dice la propria opinione, viene ascoltata. Abbiamo, per circa un mese, registrato le opinioni della gente, cercato di capire cosa che non va. Ne esce il profilo di una città in cui si vive molto meglio di quanto si pensi. È un documento che metto al servizio di chi amministra, di chi studia la società, di chi deve prendere le decisioni.

Se verrà eletto in consiglio comunale cosa farà?

Innanzi tutto dovrò capire qual è il meccanismo del consiglio, come cioè vengono trattati i problemi. La cosa che più mi interessa è la comunicazione. È un'istituzione, per essere efficiente e a misura del cittadino, deve soprattutto saper comunicare e ascoltare. Ecco lo potrei mettere a disposizione delle mie idee... Le idee sono semplici da avere. È più difficile metterle in pratica. È assurdo, ad esempio, che il Pci non abbia una tv, è assurdo che gente come Scalfari - dico Scalfari perché è un punto di riferimento importante per il mondo dell'informazione - non abbia pubblicato per intero il documento di Occhetto. Quel documento è storico. Con le opinioni si vincono gli imbrogli e le coperture. Il documento si può non capire solo se non lo si conosce. Non si può non dividerlo. Se lo dice uno che vive nel mondo capitalistico, Occhetto ha creato problemi agli altri segretari, li ha messi tutti in difficoltà. È una cosa da niente? È stato come un attimo fuggente, un'espressione di grande spiritualità. È per questo, per non perdere l'attimo fuggente, che bisogna trovare un interesse comune con la minoranza interna del Pci. Troviamo un tema, un grande valore e scateniamo tutti insieme il finimondo.

Ma perché uno arrivato, ricco, creativo, impegnatissimo, è attratto dalla politica?

Non sono attratto dalla politica in generale, ma dalle cose che si muovono nel Pci. Ho tutto nella vita: famiglia, amici, un lavoro che mi piace molto, ma non la necessità di rapporti sociali veri, di capire come la pensa la gente. Non so come si muova in consiglio comunale, ma metto a disposizione la mia esperienza. A me interessa la comunicazione. Il documento sulla costituente comunica alla gente in modo nuovo. Vedi, ce l'ho sul tavolo ed è la cosa più importante che c'è qui dentro. Ci sono le mie idee, realizzate in pratica, e c'è la Cosa.

Parliamo del Pci a Bolo-

Gianfranco Dioguardi, industriale e umanista, pensa alle imprese come protagoniste di una diversa convivenza urbana

# «Rifiuto per Bari il destino della megalopoli»

BARI. Bari come immagine di un «altro Sud». Bari che non si lamenta, ma si attiva e intraprende. Che non conosce la pesante oppressione di mafia e camorra. Che guarda con lungimiranza al Mediterraneo e all'Europa, al mondo... Ma regge ancora quest'altra idea di Mezzogiorno? Si concilia con le foto di gruppo dei tre fratelli Matarrese - Antonio, presidente della Federazione calcio, Vincenzo alla testa della squadra cittadina, Michele, capo dell'associazione industriali e vincitore dell'appalto per il mega-stadio del mondiale - tutti e tre androitaliani e nucleo forte del locale potere dc? Con i sintomi di lento ma inesorabile degrado che hanno investito anche questa capitale del Sud?

Una recente indagine dell'«Osservatorio» costituito da Tecnopolis, dai sindacati e dalla Fiera del Levante, ha rivelato che il tessuto di piccole e medie imprese che rappresentano la vera risorsa dell'economia barese ha un insospettato grado di aggressività, di collegamenti interni, di propensione all'innovazione e alla ricerca. Qualcosa di ben diverso da quel «sommerso» fatto di precarietà e sfruttamento che co-

stituisce tanta parte del «Sud che produce». «Bari non è come altre aree degradate del Mezzogiorno - osserva Gianfranco Dioguardi, che di Tecnopolis è presidente, e che ha patrocinato personalmente l'avvio di quell'«osservatorio» - è vero; ma quando sento agitare questa argomentazione dalla classe di governo della città, per giustificare la propria insensibilità, provo uno sdegno ancora maggiore. Si trascurano le tendenze degli ultimi anni, perennemente volte al negativo. Oggi la situazione potrebbe essere ancora gestita, ma presto non lo sarà più. È facile sorpassare la soglia oltre la quale certi processi diventano irreversibili. Non è tenero con le forze politiche quest'imprenditore, egli stesso ormai simbolo vivente di quell'immagine di «altro Sud» così soffocata dalle cronache insanguinate di questi giorni. Docente di economia industriale e organizzazione aziendale, manager di successo a capo di un'impresa edile che ha fatto dell'innovazione il suo credo, autore di saggi eruditi sul Barocco e sul Settecento illuminista, Dioguardi sogna una città capace di non smarrire la propria dimensione di «consesso

C'è un «effetto megalopoli» che rischia ormai di travolgere nel degrado le nostre città, non solo quelle più grandi. Da Bari Gianfranco Dioguardi lancia un allarme e un appello: «Chi ha responsabilità politiche sembra spettatore acquiescente di una tendenza che sta trasformando la città in un Far West, in cui ognuno difen-

de la propria identità e la propria incolumità a scapito degli altri». È l'imprenditore umanista e illuminista vede un ruolo importante per l'impresa, quale possibile nervatura di una rete capace di produrre cultura e una nuova identità collettiva urbana, oltre che beni e valori economici. «È un'utopia possibile...».

re questa tendenza al degrado?

Bisognerebbe attribuire responsabilità concrete di intervento al territorio, possono lavorare per quegli obiettivi che i politici non sanno o non vogliono raggiungere. Per questo io vedo un ruolo importante per le imprese, che nella nostra epoca sono forse le organizzazioni più diffuse. Esse potrebbero assumersi il carico di sviluppare non solo un'azione economica, ma di avere una funzione di formazione e di organizzazione culturale, di porre una premessa, di legare i nodi di una rete diffusa sul territorio, capace di allargare la città ad essere un consesso civile, e non un Far-West.

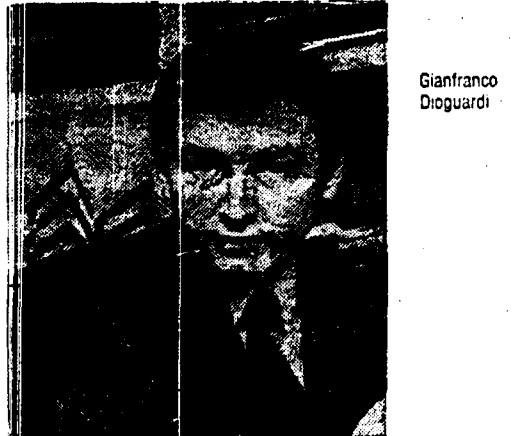
Lei queste cose non le teorizza soltanto. Come imprenditore ha sostenuto iniziative culturali, ha aperto corsi di formazione nel centro storico per giovani disoccupati, negli anni scorsi aveva promosso con l'architetto Renzo Piano un laboratorio di quartiere per la «manutenzione urbana e culturale di quel pezzo di città. Ma non c'è il rischio che tutto ciò rimanga un'u-

topia, generosa ma isolata? Se non si pensa utopicamente e si cerca solo nella realtà che si vive il termine della propria azione si rimane condizionati inesorabilmente da un limite. E come procedere, del resto, se non costruendo tessere di una aggregazione che potrebbe divenire più generale? In questo ha ragione l'arcivescovo. Dobbiamo realizzare le città invisibili di cui narrava Calvino. Io credo che ogni singolo cittadino se le porti dentro queste città invisibili. Se si vuole, possono essere trasformate in realtà. E l'impresa può essere lo strumento adatto per questa utopia? Non c'è il rischio di farne un potere totalitario che richiama i proclami rivoluzionari per la Qualità Totale del dottor Romiti? Non è già arduo governare civilmente il conflitto interno all'impresa? Nessun equivoco: io non attribuisco all'impresa alcun potere totalizzante. Però la gente trascorre ancora al lavoro la maggior parte del suo tempo. Nel migliore dei casi può ricevere una formazione professionale che spesso si chiude nell'assidia di uno special-

Ma l'amministrazione, le forze politiche e culturali che reggono la città, non reagiscono di fronte a questa situazione? A Bari su questo non è stato fatto assolutamente nulla. Anzi si è addirittura assistito, con una sorta di tacita connivenza, al crescere e al diffondersi di una microcriminalità giovanile, senza rendersi conto che l'estendersi di questo «tessuto»

è una premessa che porta inesorabilmente alla nascita di una criminalità maggiore. Del resto il piccolo criminale, il giovane sbandato perché non vede una prospettiva e una comunità civile in cui riconoscersi, che prospettive ha se non la «carriera» criminale? E nessuno, lo ripeto, sente il bisogno di intervenire. Sembra quasi che il precipitare della vita della città in una specie di inferno sia subita come una maledizione divina. Il traffico caotico, l'assenza di luoghi di aggregazione sociale, la stessa insufficienza di elementi di organizzazione quali il semplice lavoro di vigili urbani... tutto ciò disegna una totale mancanza di una cultura urbana.

Ma secondo lei che cosa bisognerebbe fare per inverti-



Gianfranco Dioguardi

mo. L'impresa non potrebbe invece essere motrice di un'apertura culturale maggiore? Non potrebbe essere stimolo per una classe politica che sembra aver smarrito completamente il suo compito originario: servizio per la comunità, non lavoro per il proprio utile personale? Quanto al conflitto interno all'impresa, io penso che oggi sia molto meno acuto rispetto alla stagione di grandi otto sindacali che ha segnato il periodo dello sviluppo. Si è generalizzato un certo livello di dignità economica. L'ambiente imprenditoriale più che un luogo di lotta può essere sede di un confronto sui progetti di sviluppo dell'impresa e di chi vi opera. Penso che nell'impresa moderna l'individuo possa esprimersi, possa essere di più che uno dei tanti nume-

Per lei dunque l'impresa può essere soggetto importante di una società civile che riemerge di fronte al fallimento della politica. Ma il suo giudizio sulla politica è così severo e generalizzato? Che cosa pensa dello sforzo di rifondazione in cui è impegnato il Pci? Non vorrei che la politica imboccata dal Pci nell'ultimo periodo fosse rivolta esclusivamente all'acquisizione di un potere che finora gli è mancato. Se io devo scegliere tra il potere e la dignità di una posizione corretta e garante di una reale democrazia, anche se è all'opposizione, io scelgo quest'ultima. Se c'è una cosa che il Pci non dovrebbe fare, è associare di più agli altri...